

IL SALUTO. Il vice questore aggiunto lascia Verona dopo otto anni, per diventare capo della Squadra mobile a Venezia

Un «segugio» in laguna «Farò ancora indagini»

Odorisio: «Avrei potuto scegliere un incarico diverso e più tranquillo, ma è una questione di pancia»

Roberto Vacchini

L'ufficio è ormai semivuoto: le carte, le foto, i crest sono in fondo agli scatoloni. Solo il dipinto di San Michele Arcangelo che sconfigge il drago è ancora al suo posto; sarà l'ultimo a essere tolto. Quell'immagine riassume tutta la sua filosofia di vita: il male che sconfigge il bene, la giustizia che trionfa sull'illegalità.

Secondo piano della questura, ultimo ufficio in fondo al corridoio, vista sul parco macchine dell'Agsm, porta accanto alla sezione omicidi: Marco Odorisio, 44 anni, è seduto sulla poltroncina che ha occupato per otto anni da vice questore aggiunto. L'ultimo giorno, alla fine, è arrivato. Odorisio è pronto per iniziare la sua nuova avventura alla guida della squadra mobile di Venezia. Il grado poteva portarlo a scegliere un incarico diverso, più «tranquillo». Ma ai suoi superiori ha chiesto solo di poter continuare a fare l'investigatore: «È una questione di pancia. Questo lavoro lo sento in modo viscerale».

LA MOBILE. Resta alla mobile, va in una città importante: un incarico prestigioso, una sfida e un ritorno a casa. In laguna, Odorisio, pugliese di nascita ma veneto di adozione, era arrivato diciannove anni fa, vice commissario, fresco di scuola di polizia ed era finito subito in prima linea: «Volanti e volanti in acqua», racconta. È l'unica città italiana dove le pantere sono dipinte anche sulla prua dei motoscafi. A Venezia Odorisio ci è rimasto fino al 1997. «Erano gli anni della chiusura dell'Enichem, dei cortei e delle proteste dei lavoratori in cassa integrazione». Anni difficili, che sono serviti a Odorisio per farsi le ossa e per cucirsi addosso quella filosofia che lo ha sempre accompagnato, nel bene e nel male: «Io le indagini le seguo sempre in prima persona. Sono fatto così, è il mio modo di lavorare. E ci metto lo stesso impegno che si tratti di un borseggio o di un omicidio». In prima persona significa condividere anche le lunghe e noiose ore degli appuntamenti, i pomeriggi in sala intercettazioni a studiare le mosse degli avversari, i pedinamenti in auto e a piedi.

Durante il periodo a Venezia, Odorisio è stato anche al commissariato di Jesolo prima di passare, nel 1997 a Vicenza. A Verona è approdato nel 2001: «Erano gli anni dei primi grossi spostamenti di stranieri e della tratta di persone destinate alla prostituzione; il mercato era quasi interamente in mano a bande organizzate. Verona, si confermava anche crocevia del traffico internazionale di droga».

Ad accogliere il nuovo dirigente in una fresca mattina di marzo, c'era allora il questore Armando Zingales. «Erano le 8.30, la riunione quotidiana stava per iniziare. Le prime persone che ho incontrato in quell'ufficio sono state il questore e Fadda, il fotoreporter dell'Arena». Con i questori scaglieri, Odorisio ha sempre avuto un ottimo feeling: «Merolla e Stingone, prima che questori sono persone che privilegiano nei rapporti il lato umano, prima che il rispetto dei ruoli». Già, il lato umano.

LO STAFF. Odorisio lo ha messo al primo posto anche nei rapporti con i collaboratori: «Se potessi me li porterei tutti e 45 a Venezia. Comunque li porterò tutti nel cuore». Sono gli uomini e le donne delle sezioni della mobile che lo hanno accompagnato in decine di indagini.

Lavorano alla sezione affari generali, criminalità organizzata e straniera, criminalità diffusa, reati contro la persona, reati contro il patrimonio e stupefacenti: «Con loro ho avuto un rapporto splendido. Il giorno della comunicazione della promozione la prima cosa che ho fatto è stata incontrarli tutti in sala conferenza per ringraziarli personalmente uno a uno. Questa è farina del vostro sacco, ciascuno ha messo del suo», ho detto. L'altro ringraziamento è per mia moglie e la mia famiglia che mi danno la tranquillità necessaria per lavorare al meglio. A volte torno a casa alle otto o alle nove di sera e arriva la telefonata che bisogna subito tornare in servizio. Loro sono sempre stati dalla mia parte». Un altro grazie lo riserva per la procura del Tribunale scaligero «che mi ha insegnato molto».

Odorisio è l'esempio di chi fa del lavoro una scelta di vita, uno «sbirro» vecchio stampo



Marco Odorisio durante la presentazione dei risultati di un'operazione di polizia

che non indietreggia di fronte alle difficoltà, ma che è capace ancora di indignarsi di fronte alle ingiustizie: «I reati che mi colpiscono di più sono quelli ai danni dei bambini, delle donne e degli anziani. Durante l'indagine «Catene spezzate» (a carico di un gruppo di nomadi che costringeva con minacce e violenze i bambini a rubare, ndr) in sala di ascolto sentivo bambini piangere terrorizzati per le minacce e le botte. Quei pianti non li dimenticherò: i bambini non hanno doveri, hanno solo diritti». Come gli anziani: «Spesso vivono in solitudine soffrendo di quella solitudine. E spesso si fa leva proprio su questo per truffarli o derubarli». Ma in assoluto, il reato più odiato da Odorisio resta l'omicidio: «La vita è il bene più prezioso che abbiamo, nessuno può provare a togliercelo».

EPISODI. Ma la vita di un capo della mobile è fatta anche di episodi divertenti: «Come quella volta a Veronetta, durante un pedinamento con due collaboratori. Eravamo su una marciapiede, a poca distanza dai due sospettati quando un signore mi riconosce, esce da un bar tutto sorridente e, ad alta voce, mi dice: "Dottore, venga che si merita un caffè". Per poco non va tutto a rotoli. Fortuna che sono riuscito, senza dare nell'occhio, a separarmi dai miei collaboratori, che hanno potuto proseguire indisturbati. Per inciso, l'indagine è andata a buon fine».

Già, la gente. Con la gente Odorisio ha saputo creare un feeling che va al di là dei risultati ottenuti. Lo testimonia il pacchetto di lettere sull'angolo della scrivania. Lettere di chi ha una carica istituzionale mescolate con quelle di gente comune: mamme, nonni, figli. «Quando hanno saputo del trasferimento mi hanno voluto salutare. Non mi aspettavo tutto questo affetto». E proprio alla gente Odorisio deve

molto: «Tante volte è grazie alle segnalazioni dei cittadini che siamo riusciti a risolvere le indagini». L'elenco è lungo: «C'è chi ha riconosciuto dei sospettati nelle foto sul giornale, e chi ha individuato il rapinatore che qualche settimana prima aveva fatto il colpo in un supermercato. Recentemente abbiamo potuto arrestare due persone che avevano rapinato un rappresentante orafa grazie alla segnalazione di un uomo che, affacciandosi al balcone, aveva visto due sconosciuti salire dentro un furgone e uscire dopo essersi cambiati i vestiti. Ha chiamato la questura, dando la targa del mezzo, e così abbiamo potuto arrestarli».

Tante soddisfazioni e un'unica, grande, spina nel cuore: «Era il 21 febbraio 2005, la notte in cui hanno ucciso Davide Turazza e Giuseppe Cimarrusti. Li conoscevo bene entrambi. Con Turazza avevamo fatto numerosi interventi insieme e ci trovavamo spesso a bere il caffè. Cimarrusti giocava a calcio con noi ogni giovedì. Per quanto ci si sforzi di essere razionali, queste cose non si superano mai».

RICORDI. Nella valigia dei ricordi, però, ci sono anche i momenti sereni, le indagini chiuse, i volti sorridenti di chi ha superato l'incubo, le lacrime di ringraziamento. E le matroske. Sono sei, erano in prima fila nella vetrina nel suo ufficio: «Me le ha regalate una ragazza. Aveva 19 anni. Nelle indagini per sfruttamento della prostituzione sono importanti le intercettazioni però poi è necessario, per arrivare a un risultato, trovare qualcuno dall'interno che sia disposto a collaborare. Lei è stata la chiave del buon risultato dell'indagine. Era sola, aveva paura ed era costretta a prostituirsi da gente senza scrupoli, ma ha trovato la forza per collaborare. Ora è affidata a una struttura

protetta. Un giorno è tornata, con le matroske, per ringraziarmi».

Verona è stata per Odorisio la tappa finora più importante della sua carriera: «Tornerò di sicuro. Magari per fare un torneo di calcetto». Il calcetto, dopo il lavoro, è l'altra sua grande passione: «Se ci sarà una sfida tra Verona e Venezia, però, non saprò da che parte stare. Anzi, farò un tempo con ciascuno».

L'UFFICIO. L'ufficio al secondo piano in fondo al corridoio è ormai quasi vuoto. Lo resterà per poco. Il nuovo capo della mobile sarà nominato probabilmente entro la fine del mese. Su quella sedia, negli anni, si sono seduti fior di investigatori, molti dei quali hanno poi ricoperto incarichi di prestigio: Zingales, Vasquez, D'Aleo, Marangoni, Gropuzzo. Oggi, tra i candidati c'è un giovane, ma ormai già esperto funzionario della questura scaligera che si è fatto le ossa in diversi settori e che ha saputo riorganizzare l'ufficio stranieri portandolo a gestire migliaia di pratiche l'anno. «Se decideranno per Trevisi sarà una scelta nel segno della continuità. Ma la continuità è anche nei collaboratori che restano», commenta Odorisio.

Ma a Trevisi, o a chi arriverà, che consiglio vuol dare? «Non ho mai avuto la pretesa di dare dei consigli. Posso solo dire quello che farei io: rendermi sempre conto di persone di quello che accade».

L'ultimo giorno è ormai alla fine. C'è giusto il tempo per un'acqua tonica nel bar della questura, nel suo solito posto, di spalle alla finestra, accanto alla macchinetta del caffè.

Adesso si può anche staccare dal muro il dipinto. Ma c'è da stare tranquilli. San Michele Arcangelo tornerà presto al suo posto: sopra la scrivania del capo della squadra mobile di Venezia. ♦

EDICOLA &
CAFFÈ



Otello Mischi ieri mattina all'edicola Palladio FOTO MARCHIORI

Le badanti sempre più necessarie, bene la «sanatoria»

Otello Mischi, bancario in pensione residente a San Massimo, acquista L'Arena all'edicola Palladio, in quartiere Stadio, da almeno 40 anni.

Badanti e colf: i sindacati veronesi si aspettano non meno di 5 mila richieste per regolarizzare il lavoro sommerso, grazie alla deroga al pacchetto sicurezza. Ben venga la sanatoria, considerando che l'invecchiamento della popolazione renderà queste figure sempre più necessarie. I figli hanno poco tempo per occuparsi dei genitori anziani e questi ultimi soffrono a essere relegati nelle case di riposo. Credo che ci sarà una maggior selezione delle badanti, con un miglioramento professionale della categoria.

Via libera al progetto definitivo per costruire la terza corsia sul tratto di autostrada da Verona a Modena.

Ci voleva, quella è un'arteria

molto caotica e le opere che si prefiggono di diluire il traffico sono sempre ben accette.

A Borgo Trento, la circoscrizione e centinaia di residenti si oppongono all'abbattimento di un grande albero, in un terreno dove si vuole costruire un parcheggio. Lei da che parte sta? Preferisco il verde al cemento, ma gli stalli sono sempre più necessari perché ormai ogni cittadino patentato ha un'auto. Quindi prevedo che l'albero farà una brutta fine...

Superenalotto: continua la crociata di alcuni esponenti veronesi contro il jackpot da record, ritenuto lesivo dei principi costituzionali, oltre che un rischio per la salute psichica e le tasche dei cittadini. Lei gioca?

No. Una somma così alta, a chi la vince, può dare solo grossi problemi. Sarebbe più giusto frazionare la cifra, facendo contente più persone. ♦ L.C.O.

NERVOSISMI. Artista arrestato per resistenza

Gli chiedono chi è e lui si infuria

Stava suonando a Lazise, i carabinieri lo controllano lui si altera e colpisce «Sono un noto musicista»

Stava suonando la chitarra sul lungolago di Lazise e quando una pattuglia di carabinieri gli ha chiesto i documenti lui si è scandalizzato. «Sono un famoso artista, voi non potete non conoscermi e mi chiedete i documenti come se fossi uno qualunque», avrebbe apostrofato così i militari. Compositore, musicista e cantante, di nazionalità austriaca ma residente da tempo sul Garda, il signor C. ha perso le staffe. Fino a mettere le mani addosso a uno dei militari: arrestato con l'accusa di resistenza e lesioni a pubblico ufficiale.

Ieri mattina quel signore dal fisico imponente, vestito di bianco e con i capelli raccolti

sulla nuca, è comparso davanti al giudice Paola Vacca. Difeso dall'avvocato Federico Lugoboni ha ascoltato la relazione dei verbalizzanti ma non ha spiegato la sua versione.

Uno scatto di rabbia arrivato durante uno dei controlli che, soprattutto nella stagione estiva, rappresentano una sorta di normalità sul lago. Sta di fatto che, sentendosi offeso e risentito per quella richiesta di fornire le proprie generalità ed esibire i documenti, lui, conosciuto nei comuni gardesani, ha perso le staffe.

Un pugno ad un carabiniere, la telefonata della collega per far arrivare un'altra pattuglia e alla fine il rifiuto di mostrare i documenti si è trasformato in arresto. Il difensore ha chiesto termine e il giudice, dopo aver convalidato, ha disposto l'immediata liberazione del musicista austriaco. ♦

ANNIVERSARIO. Nella giornata nazionale del sacrificio del lavoro italiano nel mondo, la commemorazione ha riunito Comune, Veronesi nel Mondo e familiari

Una corona per ricordare il minatore

Giuseppe Corso, cui è dedicata una via a San Felice Extra, morì l'8 agosto 1956 a Marcinelle

Una corona d'alloro per ricordare il veronese Giuseppe Corso, cui è dedicata una via a San Felice Extra, rimasto ucciso nel crollo della miniera di Marcinelle, in Belgio, l'8 agosto del 1956, insieme ad altri 262 minatori, di cui 136 di origine italiana.

In questo modo l'associazione Veronesi nel Mondo, presieduta da Riccardo Ceni, e l'amministrazione comunale hanno commemorato ieri mattina la giornata nazionale del sacrificio del lavoro italiano nel mondo: i rappresentanti dell'associazione con lo stesso Ceni, i familiari di Corso e gli assessori al Decretamento Marco Padovani e ai Servizi sociali Stefano Bertacco sono andati a San Felice per deporre la

corona e ricordare gli eventi del '56.

«Verona ricorda oggi il suo concittadino Giuseppe Corso», ha spiegato Padovani. «Corso perse la vita l'8 agosto del '56 nel disastro di Marcinelle, in una miniera di carbone situata nei pressi di Charleroi, in Belgio. Per il numero di morti quella di Marcinelle è, nella storia dei minatori italiani emigrati, la terza sciagura più cruenta dopo quelle accadute

negli Stati Uniti: Monongah il 6 dicembre del 1907 e il disastro di Dawson il 22 ottobre del 1913. Giuseppe Corso, già insignito della medaglia al valore civile alla memoria, è un simbolo dell'impegno dei lavoratori veronesi nel mondo».

«Quella di oggi è per l'amministrazione», ha proseguito Bertacco, «anche l'occasione per ricordare tutti gli italiani emigrati in terre straniere, che persero la vita lavorando dura-

mente e onorando con il loro sacrificio il nostro Paese. D'altro canto la tragedia degli incidenti sul lavoro non è questione risolta che appartiene solo al passato. Siamo convinti che questo gesto, oltre che un omaggio a Corso e una testimonianza di vicinanza ai familiari, abbia anche una valenza di stretta attualità, come impegno a non dimenticare che troppo spesso ancora oggi si perde la vita sul lavoro». ♦ A.G.



La corona d'alloro dedicata a Giuseppe Corso FOTO MARCHIORI